

L'ISTITUZIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
E LA POSIZIONE DEGLI ARCHIVI NELLA NUOVA STRUTTURA CULTURALE \*

Caro Presidente, cari Amici, sono lieto di essere oggi qui ad Agrigento per il Congresso dell'Associazione Nazionale degli Archivisti Italiani, il primo che si tiene sotto la nuova gestione del Ministero per i Beni Culturali, la cui istituzione ha sciolto un antico e mai appagato voto della cultura italiana. Ringrazio l'amico Lombardo, l'amico Barbieri, l'amico Del Piazzo per le espressioni che mi hanno rivolto ed estendo il mio saluto e il mio augurio a tutti i Direttori d'Archivio presenti e a tutti gli archivisti, presenti e no.

Vorrei, per queste brevi considerazioni, partire dal francobollo che, come Voi avete visto qualche giorno fa, è stato emesso dal Ministero delle Poste, non senza una integrazione e una illustrazione storica firmata dal Ministro per i Beni Culturali. Il francobollo associa due fatti storici: il centenario della unificazione degli Archivi e, cento anni dopo, secondo un ritmo storico che ha del predestinato e del provvidenziale, la nascita del Ministero che realizza la meta dell'autonomia e dell'autogoverno scientifico come appagamento del sogno per tanti decenni coltivato da questi troppo spesso misconosciuti e sempre validi operatori di cultura. Io non sono un filatelico, ma attribuisco grande importanza anche ai simboli, perché la storia, soprattutto la storia della coscienza popolare di un Paese, è tessuta anche di simboli.

Dell'emissione « Centenario degli Archivi » sono venuto a conoscenza attraverso un fatto singolare e popolare che Vi dimostra come la cultura rompa ormai ogni barriera. Avevo scritto la nota e avevo dato tutto all'amico e collega Orlando, ma non ero ancora al corrente dell'uscita del francobollo e tanto meno di quel fascicolo che si acquista negli uffici filatelici e che assume il carattere di consacrazione storica. Un giorno uscendo dal mio albergo a Roma, che si chiama Albergo Nazionale, i camerieri, i portieri mi

\* Discorso pronunciato dal Senatore Giovanni Spadolini Ministro per i Beni Culturali e Ambientali ad Agrigento il 7 ottobre 1975 in occasione del XVII Congresso Nazionale Archivistico.

hanno pregato di firmare il fascicolo di emissione del francobollo degli Archivi, il quale, mi hanno detto loro — filatelici — acquista molto maggior valore se il Ministro emittente appone la sua firma in calce all'articolo illustrativo del francobollo stesso. E in questa domanda di portieri di albergo io ho visto veramente il segno che questa causa degli Archivi è entrata perfino nelle zone popolari e che, intorno a questo motivo di meditazione del centenario della unificazione degli Archivi, si sofferma, attraverso l'occasione o il pretesto del francobollo, un'attenzione di ceti, di settori, certo estranei ai dibattiti che si svolgono oggi ad Agrigento.

Quel centenario ha un grande significato: il Ministro Cantelli, quando operò l'unificazione degli Archivi, compì un'opera benemerita: un'opera benemerita perché a quattordici anni dall'unificazione del Regno e a quattro da Porta Pia, avviò l'unificazione degli Archivi, molto prima di quanto sia stata avviata l'unificazione del resto dei Beni Culturali. Oggi amo parlare più da storico che da uomo politico e ricordarVi che negli altri settori del Ministero che si è costituito, soprattutto nel settore dei Beni Artistici, molto più lungo fu il periodo di disgregazione; bisogna arrivare a Giolitti per avere un complesso di leggi che sostituiscano le leggi di protezione e di tutela ereditate dai vari Stati.

Gli archivi, quindi, anche in questo, e a parte le forme di aggregazione sulle quali naturalmente noi abbiamo un giudizio storico ben preciso, furono il primo settore dell'area culturale oggi occupata dal nuovo Ministero che realizzò un secolo fa l'unificazione. Per altri trenta, trentacinque anni le norme dei vecchi stati preunitari, prerisorgimentali, in materia, per esempio, di protezione dei valori artistici e ambientali, rimasero in gran parte legate alle vecchie legislazioni; occorre arrivare alle leggi del 1902, alle leggi del 1909 perché si instauri in Italia un complesso di norme sulle Sovrintendenze e sulla protezione, quelle che sboccano poi nel 1919 nella costituzione del primo dicastero per le Antichità e Belle Arti, quello che fu un sottosegretariato autonomo, ma col grado di dicastero, che poi il fascismo, e *pour cause*, soppresse nel 1923 dopo appena quattro anni di vita.

Quindi anticipazione, — l'unificazione degli Archivi operata dal Cantelli — dell'unificazione dei Beni Culturali del Paese, quale si realizzerà solo nell'età giolittiana, sia pure in forme tendenziali ed embrionali. Ma avemmo anche, in un certo senso, un'aggregazione impropria, perché è fuori di dubbio che il Ministro dell'In-

terno, che reggeva *ad interim* quello della Pubblica Istruzione, appunto il Cantelli, si avvalse di questa temporanea sua duplice responsabilità ministeriale per destinare all'Interno un settore che è essenzialmente scientifico ed educativo.

Il giudizio che risulta, sempre positivo, della Destra Storica, alla quale ho dedicato molte pagine, mi aiuta a capire lo spirito; siamo nel 1874-75, quindi vicini alla crisi della Destra, ormai divisa tra frazioni correntizie non troppo dissimili da quelle che travagliano oggi il mondo democratico italiano. Spirito di difesa e di tutela contro le minacce ancora incombenti sull'unità risorgimentale, che spinse quel Ministro dell'Interno, certo nome che non si distingueva per fervore di libertà e di progresso, il ministro di Villa Ruffi, a realizzare quello che è stato chiamato ironicamente uno « scippo », cioè il colpo di mano di sottoporre gli Archivi alla giurisdizione del Ministero che in quel momento simboleggiava l'accentramento più rigido dello Stato unitario e si chiudeva quasi a riccio e si difendeva dalle ombre del separatismo ancora incombente, dalle ombre del clericalismo tutt'altro che domato, dalle ombre dell'anarchismo affiorante, da tutte le minacce che gravavano sullo Stato così fragile e malfermo e insidiato da tutte le parti.

Però già nel 1870, la Commissione Cibrario concludeva i suoi lavori per gli ordinamenti degli Archivi, con una frase che io vi rileggo semplicemente perché è l'anticipazione esatta e puntuale di quello che è il nostro impegno e il nostro sforzo: « il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia. Ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli ufficiali una larga coltura, e mantenendo presso gli archivi uno speciale insegnamento affinché di là escano, non opere storiche, ma quei lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli archivi assumono forme e natura di istituti scientifici ».

Questo che veniva detto nel 1870, più di un secolo fa, non è altro che la linea che ha presieduto alla costituzione del Ministero e alla risoluzione di un nodo antico che ha avuto alcuni aspetti rasantanti il miracolo. Perché su tutta l'area dei Beni Culturali, visuali, figurativi, musei, biblioteche esisteva una tradizione di dibattiti, anche oltre la commissione Franceschini e la commissione Papaldo che aveva creato uno stato d'animo capace di imporsi alle ritrosie, alle lentezze e alle inadempienze stesse della

classe politica e del Parlamento. Ma il tema degli Archivi era rimasto sempre un po' in margine e il moto uscito dall'amministrazione «eteronoma» dell'Interno era un moto limitato alla categoria degli stessi Archivisti, ma senza sufficienti, adeguate risposdenze negli altri operatori culturali. E quando nel novembre del 1974, dopo un anno e mezzo di delusioni, di frustrazioni ulteriori, costituito il Ministero senza portafoglio per i Beni Culturali, quello che ha avuto a titolari il Sen. Ripamonti e l'On. Lupis, nacque, con il bicolore Moro-La Malfa, l'idea di aggregare finalmente intorno ad un Ministero con portafoglio quella parte della Pubblica Istruzione che non poteva essere più governata dal mastodonte di viale Trastevere, il problema Archivi fu posto subito nei primi colloqui che io ebbi con il Presidente del Consiglio; ma fu posto come un problema di soluzione graduale e tendenziale conoscendo le molte resistenze, anche di ordine politico, che si opponevano al raggiungimento immediato di questa meta. E il testo del decreto legge istitutivo del Ministero conteneva nell'art. 1 un accenno esplicito al passaggio di future competenze a questo Dicastero, con specifico riferimento agli Archivi e all'area culturale dello spettacolo. Era una dichiarazione di intenzioni quando il Governo approvò — era il 13 dicembre e venerdì per chi fosse superstizioso — quel decreto legge che viceversa compì il più rapido iter della storia del Parlamento di questo dopo-guerra perché fu convertito in legge addirittura più di cento giorni prima della sua scadenza costituzionale.

Ebbene, (ciò conferma la mia tesi che il 13 porta fortuna smentendo tutti i fautori del maleficio), in Consiglio dei Ministri quello schema, con la formulazione degli Archivi come impegno programmatico e proiettato nel tempo, incontrò forti resistenze, perché, obiettivamente, bisogna dirlo, era singolare e inconsueto che in un decreto-legge, il quale ha efficacia operativa immediata ed è strumento di emergenza e di eccezione, fosse contenuta una dichiarazione di intenzioni che non poteva immediatamente tradursi in atto. Era una contraddizione evidente, e io ricordo, convinto che la storia prevale sempre sull'astratta norma giuridica, di aver difeso puntigliosamente in Consiglio dei Ministri la formula contro coloro che avevano ragione rispetto a me sul piano dei principi, dicendo che si trattava di un fatto di volontà politica e che il provvedimento andava mantenuto perché gli elementi costituenti il Ministero dovevano essere assai più larghi di quelli che concretamente si po-

tevano attuare subito (un po' lo schema del Piemonte che si allargò all'Italia gradualmente). Il Regno dei Beni Culturali non poteva nascere completo, come non nacque completa l'Italia del 1860-61, che aveva le sue province irredente da annettere, ma si doveva comunque fissare chiaramente un lineamento unitario di bene culturale; certo lo spettacolo è cultura, certo non sono culture i films di tipo pornografico che uno Stato degno di un nome non dovrebbe finanziare, ma è cultura tutto ciò (e io sono reduce dalla visita alla casa di Pirandello) che è nella grande produzione teatrale oltre che musicale italiana.

Occorreva quindi fissare i confini, non importa se subito raggiunti, del Ministero, e gli Archivi restarono nell'art. 1° del decreto-legge che poi il 19 dicembre fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale e il 9 gennaio andò con rapidità, torno a dire inconsueta, all'esame delle commissioni del Senato.

E qui cade il secondo fatto veramente straordinario, anche da un punto di vista di storia costituzionale. Un decreto-legge, già singolare ed eccezionale perché istituisce un Ministero, col solo precedente del Bilancio per Einaudi, ma in diverse condizioni quali erano quelle della Costituente, un decreto-legge che suscitava riserve perfino comprensibili, si arricchì nel suo iter parlamentare trasformandosi in una legge molto più vasta di quella che il Governo proponente avesse osato sperare e immaginare.

Fu il Parlamento ad inserire gli Archivi nella legge di conversione, fu un atto di volontà parlamentare che realizzò, tra il 16 e il 17 gennaio nell'aula del Senato, la riparazione storica al 1874-75, una specie di vendetta, di nobile vendetta che gli archivisti aspettavano e che il Parlamento consacrò agli occhi di chi, come noi, crede nel valore dei regimi di libertà.

Il Governo si era impegnato a risolvere il problema, ma senza scadenza definita, perché conosceva gli infiniti ostacoli che si legavano a una tenace, puntigliosa, onorevole difesa da parte dell'amministrazione dell'Interno di questo settore che lo nobilitava e che negli ultimi anni aveva ricevuto più vivi incrementi ed era stato rispettato nella sua genuinità, e nell'integrità scientifica.

All'inizio, quindi, sembrava già molto il salvare il principio per un futuro ricco di prospettive: invece la volontà congiunta dei gruppi parlamentari, senza distinzione tra maggioranza e opposizione, e del governo, realizzò il miracolo; senza distinzione,

amici archivisti riuniti ad Agrigento, perché come voi ricordate, l'iniziativa partì dai socialisti non meno che dai liberali e nella battaglia di Palazzo Madama, uomini diversamente ma intimamente legati alla cultura, come un Arfè, e un Valitutti, per ricordarne solo due, concorsero da sponde politiche diverse all'obiettivo di accelerare il conseguimento di quella meta oltre ogni speranza, oltre ogni ragionevole speranza. E il Ministero non mancò di operare con tecnica, ho detto un'altra volta, un po' cavouriana, raccogliendo ogni occasione per portarla al mulino proprio, in quanto era sicuro che, se si andava ad una votazione a scrutinio segreto sugli Archivi, il governo sarebbe stato battuto tenendo fermo il principio di rinviarne l'ingresso. E allora fu sforzo mio di precedere, secondo quella che chiamiamo la tecnica giolittiana, l'opposizione, e farne mie le istanze e tradurle in un consapevole atto di governo quale fu la dichiarazione, sia pure col compromesso relativo ai documenti riservati, che costituisce l'intelaiatura del disegno di legge di conversione, quello del passaggio cioè immediato di tutti gli Archivi.

Noi precedemmo quella che sarebbe stata certamente una iniziativa delle opposizioni comprensiva di larghi settori della maggioranza, che avrebbe esposto il governo ad una brutta figura, che avrebbe, forse, egualmente realizzato il trapasso degli Archivi al Ministero in un clima conflittuale da indebolire addirittura il governo appena nato su una questione non secondaria e sulla quale affiorava l'ombra dei dissensi profondi all'interno dei partiti costituenti la maggioranza stessa. E quindi fu atto di saggezza politica che si svolse tutto nel giro di 16, 17 ore dal momento in cui l'iniziativa parlamentare, normalmente lasciata alle opposizioni, fu ripresa e pilotata dal governo e condotta nel pomeriggio tardo del 16 gennaio verso lo sbocco che avviò poi il processo di integrazione degli Archivi nella nuova amministrazione.

Certo fu pagato allora un qualche scotto, certo fu un compromesso politico con l'amico e collega Gui, al quale desidero da qui rivolgere un cordiale saluto. Gui fu il Ministro dell'Istruzione nel governo Moro della IV legislatura della Repubblica, e come tale fu l'uomo della commissione Franceschini che pose il problema degli Archivi pur senza risolverlo, e una volta Ministro dell'Interno non dimenticò quel precedente dell'Istruzione compiendo quasi al rovescio la parabola del suo collega Cantelli. Ebbene, il collega Gui, cui rivolgo questo saluto amichevole e grato, ebbe

una parte importante nel rendersi conto del problema, ma ovviamente fu necessario realizzare un compromesso, quello sui documenti riservati, non essendo ancora maturata nell'intero arco delle forze politiche la convinzione che tutto il materiale archivistico dovesse passare, come un giorno certo passerà, alla gestione scientifica degli Archivi. E devo dire che una volta deciso di pagare quel pedaggio, nel corso dei mesi le proporzioni di quel pedaggio si sono gradualmente ridotte, fino al punto di tornare veramente alla lettera oltre che allo spirito dell'articolo originario, che era quello di lasciare soltanto una specie di facoltà contestuale al Ministro per i Beni Culturali e al Ministro dell'Interno nel concedere l'autorizzazione alla consultazione dei documenti riservati degli ultimi cinquant'anni ai sensi delle leggi vigenti. E fu vinta un'altra battaglia quando fu diramata la famosa circolare relativa ai consegnatari, allorché si ribadì — cioè — che i direttori degli Archivi di Stato provinciali erano i consegnatari di tutto il materiale compreso quello riservato. Quello era il grosso rischio che incombeva su questa amministrazione — la duplicazione della direzione generale — un rischio del tutto espunto da un testo legislativo che pur presentava punti di equivoco e di incertezza.

Infatti il punto centrale di quella battaglia parlamentare fu quando il 16 gennaio verso le ore 19 al Senato fu varato il testo della legge con le parole: « sostitutiva della Direzione Generale ». Tale formula riduceva a ufficio stralcio l'ex direzione generale degli archivi dell'Interno. E anche a questo punto dobbiamo rendere grazie a quella amministrazione perché ha scrupolosamente rispettato più ancora lo spirito che la lettera del dettato legislativo, attenendosi negli ultimi mesi, non senza qualche momento di difficoltà, a una interpretazione che sostanzialmente getta le basi per l'unificazione assoluta degli Archivi sotto la Direzione Generale già costituita in via adesso sperimentale, fra poco di fatto, sotto la guida di un archivista, l'amico Del Piazzo, che saluto cordialmente e cui rivolgo i migliori auguri di buon lavoro per l'opera attuale e per quella che lo attende fra poche settimane o mesi.

Passato il testo dei provvedimenti delegati che legittimano integralmente il complesso delle norme a carattere di transizione, occorrerà pure in prospettiva che al Ministro per i Beni Culturali venga riconosciuto il potere di accordare le autorizzazioni alla consultazione dei documenti riservati e l'esercizio di controllo su quei documenti. Perché, lo dissi al Senato, non ci possono essere

dei Ministri di serie A o di serie B, nella fedeltà alla Repubblica. Capisco perciò il moto spontaneo, generoso, unanime che parte da tutto il mondo archivistico, un moto che vorrebbe tutto riunito nel Ministero per i Beni Culturali. Perché il giuramento di fedeltà che ogni Ministro pronuncia davanti al Capo dello Stato non comporta nessuna variazione o gerarchia e il Ministro della scienza e della cultura non dovrebbe essere meno sicuro nella fedeltà alla Repubblica del Ministro che tutela le tanto benemerite forze dell'ordine.

Certo capisco questo stato d'animo, ma torno a dire che la storia, per chi è educato al metodo della libertà, è sempre storia di conquiste graduali. Non ho mai creduto alle ricette miracolistiche, ai talismani che uno porta in tasca, e quando c'è un processo storico così complesso e così anomalo, come è stato il processo storico italiano nel campo degli Archivi, quasi unico nell'Europa continentale, quando assisto a questo, considero, pur nei limiti che ho voluto sottolineare, un grande successo la realizzazione di una duplicità e contestualità di pareri già garantite per i decreti delegati. Ciò mette il Ministro dei Beni Culturali nelle condizioni di esercitare quel compito che prima era rimesso soltanto al Consiglio superiore che come tale si è sempre comportato con tanta nobiltà illustrata dai nomi di Pasquale Villari, Benedetto Croce, Arrigo Solmi, da un vecchio amico mio che scriveva sempre su carta degli Archivi e che mi piace perciò ricordare oggi nella sua terra: quante lettere ho ricevuto con l'intestazione di Vicepresidente del Consiglio Superiore da Niccolò Rodolico!

Ebbene, un Consiglio superiore che affonda le sue radici in questa storia, nella stessa storia italiana, nella più alta storiografia italiana, accademica o no (per comprenderci Croce che accademico non fu), ebbene, questo Consiglio Superiore era una garanzia, ma in teoria il potere politico poteva decidere diversamente. Oggi noi (e arrivo adesso ai provvedimenti delegati) siamo riusciti già nell'obiettivo di integrare il parere dei due Ministri e tendiamo ad esaltare nella costruzione del Ministero cui stiamo lavorando il momento scientifico rispetto al momento amministrativo. Perché questo è il carattere peculiare che noi vogliamo imprimere a questo Ministero, che non mi sono stancato di chiamare costituente, per richiamarci proprio al periodo eroico della Costituente della Repubblica e per sottolineare che i problemi cui si trova di fronte sono problemi analoghi a quelli che i padri della Repubblica incon-



trarono sul piano nazionale, allorché raccolsero tutte le rovine della disfatta e dell'occupazione straniera.

Noi siamo un Ministero Costituente due volte, perché nato in ritardo rispetto alla Costituzione e perché abbiamo nel complesso (basta guardare alcuni casi della speculazione edilizia di Agrigento) un quadro di rovine, di disfunzioni, di inadempienze non diverso da quello che i costituenti dovettero superare nel momento in cui gettarono le basi della Repubblica. Quindi in questo ministero costituente, che si avvia a diventare entro l'anno Ministero istituzionale, noi vogliamo privilegiare il momento scientifico. Il momento scientifico che nasca dall'interno di ognuna delle categorie, delle tre grandi categorie che ne costituiscono l'ossatura: gli archivisti, i bibliotecari e gli operatori delle arti figurative e architettoniche e della difesa ambientale. Tre grandi momenti che si rifletteranno nel Parlamento dei Beni Culturali — il Consiglio Nazionale — che assorbirà i tre gloriosi Consigli che per cento anni di storia unitaria hanno sorretto, con efficacia spesso diversa, lo sforzo della Pubblica Istruzione e dell'Interno.

Noi guardiamo a questo e per questo chiedemmo anche la delega (altro fatto eccezionale nella storia del Parlamento della Repubblica) tale da consentirci di rifare i Consigli Superiori, cosa, poche volte osservata, molto più importante della delega adeguata a ristrutturare gli uffici periferici del Ministero.

Il Governo ha ricevuto, anche in questa occasione, su iniziativa del Parlamento, una delega larga che ci consente di studiare il definitivo assetto funzionale del Ministero, — così suona il testo della legge — e insieme gli organi consultivi, cioè un vero, piccolo Parlamento anticipato anche in vari progetti di legge regionale (non manco di ricordare il progetto della Regione toscana).

E quindi amici archivisti, amici sindacalisti, siamo di fronte a un Ministero atipico; non mi si dica che questo Ministero può essere portato sotto il controllo di una riforma della pubblica amministrazione eguale per tutti, perché in questo caso sarebbe stato meglio non farlo.

Ho colto nelle parole di Lombardo l'accento alla dirigenza, agli effetti nefasti che questa legge ha avuto in tutto il settore dei Beni Culturali, nel settore dei Sovrintendenti che ho dovuto riparare, ripristinando le sedi di competenza contro le assurdità che erano scaturite dall'applicazione meccanica e letterale della legge.

E aggiungo una novità: si delinea l'unificazione dei ruoli dirigenziali presso la Presidenza del Consiglio. Unificazione che è consacrata in quella legge delega del luglio 1975, ma come una eccezione che io stesso riuscii a ottenere e che dovrà diventare operativa per il nostro Ministero anche se oggi espressamente non lo è. Perché noi non vogliamo contraddire in nulla, amici sindacalisti, la riforma della Pubblica Amministrazione alla quale crediamo come voi. Noi vogliamo che questa riforma sia autentica, anche per la lotta contro quell'infamia della giungla retributiva che sta portando il paese alle conseguenze che paghiamo ogni giorno. Ma vogliamo che nell'ambito della Pubblica Amministrazione, ristrutturata secondo modelli il più possibile uniformi, rimanga uno spazio per un'amministrazione autonoma e delicata quale è la cultura, che non può essere subordinata in nessun caso e mai alla discrezione o all'arbitrio del potere politico. Tanto è vero che lo sforzo che io Ministro in carica sto compiendo, è quello di limitare il più possibile i poteri del Ministro, cui riconosco nella struttura costituzionale, al di là delle persone, la funzione di interprete della volontà politica, ma cui debbo attribuire il compito di accordarsi sempre con la volontà scientifica, per evitare di diventare in qualunque momento Ministro della Cultura manovrato dal regime, quale che sia.

Perché, amici archivisti, cultura e regime sono parole inconciliabili. In Italia c'è chi ha studiato abbastanza Croce per sapere che in nessun caso e mai la cultura può diventare strumento di interessi partitici anche nell'arco della democrazia pluralistica e rappresentativa. Perciò non volevo il termine Ministero della Cultura né di Ministero dei Beni Culturali e perciò correggemmo ancora quel « dei » in « per »; Ministero per i Beni Culturali cioè Ministero al servizio del paese, non di gestione o di strumentazione della cultura. Su questo abbiamo idee chiarissime e cerchiamo di portarle avanti in modo che si traducano, nei limiti in cui le idee si possono tradurre in leggi, negli schemi dei provvedimenti delegati; dove il momento del Consiglio Superiore precede il momento, anche dal punto di vista dell'ordine degli articoli, della definizione degli uffici centrali; dove la visione che ci ispira è quella di un Parlamento dei Beni Culturali eletto dai funzionari tecnico-scientifici, dai professori universitari, dai rappresentanti delle Regioni, dei Sindacati, dei Comuni, dei corpi organici della società, il quale a sua volta si raccordi con gli uffici centrali, sostitutivi delle vec-

chie Direzioni Generali, più articolati e il più possibile sburocra-  
tizzati, per saldare insieme i due momenti: il momento scientifico,  
il più possibile autonomo, e il momento amministrativo che rimane,  
perché non si può non mantenere un ruolo amministrativo.

Ecco la visione nella quale tutto, secondo me, si organizza e  
si definisce: anche la provenienza del Direttore Generale dall'in-  
terno degli Archivi, provenienza che dovrà richiamarsi più alla  
prassi che non alla norma di legge formale perché, amici archi-  
visti, il Ministero che nasce è un Ministero unitario e le sue se-  
zioni, le sue diramazioni, non possono essere gestite senza principio  
di unità, pur nella necessaria articolazione.

E proprio perché il Consiglio Nazionale è alla base delle de-  
cisioni, avendo poteri più ampi di quelli che hanno oggi i Consigli  
Superiori, e del resto analoghi a quelli che ha la Giunta degli Ar-  
chivi nel vostro particolare ordinamento, è chiaro che il Capo del-  
l'Ufficio Centrale degli Archivi dovrà essere archivista, proprio per  
sottolineare il trapasso dall'amministrazione dell'Interno alla nuo-  
va; non senza dimenticare, dico agli amici archivisti, che la deci-  
sione e la nomina dei Direttori Generali è sempre di competenza  
del Consiglio dei Ministri, non di un singolo Ministro, e che quindi  
noi dobbiamo realizzare questa riforma sul piano della prassi che  
diventa essa stessa legge, prima ancora che sul piano della norma  
che rischierebbe di violare l'ordinamento amministrativo, *rebus  
sic stantibus*, dello Stato.

State tranquilli su di un punto che vedo nelle Vostre richieste  
e nei Vostri appunti, circa la richiesta avanzata da qualche Regione  
di unificare i Beni archivistici e i Beni librari: è un errore insieme  
concettuale e pratico (non ho mancato di dirlo in un incontro con  
la Regione Emiliana poche settimane fa). Dissi allora, perché al-  
terno una certa durezza con un po' di battute di spirito necessarie  
per tenere vivo il dialogo, dissi allora agli amici della Regione Emi-  
liana che ad unificare i beni archivistici e i beni librari i comunisti  
non ci sarebbero riusciti neanche usando l'artiglieria e che in ogni  
caso il ministero non disponeva che di quarantatré carabinieri,  
quelli del servizio antifurto che non poteva impiegare per questo  
fine. E tutto si risolse in una risata, risata dietro la quale sta la  
mia ferma volontà di mantenere il testo dei provvedimenti dele-  
gati, dei quali il governo comunque è titolare, essendo il parere  
della commissione parlamentare solo consultivo e in nessun punto  
e in nessun modo vincolante, di tenere ferma la distinzione fra i

beni archivistici e i beni librari con due distinti capi uffici centrali, cioè direttori generali, con due distinti comitati di settore.

E' certo però che qui si impongono correttivi contro ogni separatismo, lasciatemelo dire, che non avrà più nessun senso negli archivi una volta trapassati nell'amministrazione unitaria e scientifica. Ne parlavamo ieri con gli amici Del Piazzo e Lombardo, a proposito della commissione cavouriana, e dicevo della necessità, che realizzerò nei prossimi giorni, di unificare gli acquisti che fa la direzione degli Archivi con quelli che dovrà fare la direzione delle Biblioteche, perché l'edizione dell'epistolario di Cavour proceda in modo meno tisco, meno vergognosamente tisco, di come procede oggi e perché a tutte le biblioteche della Repubblica, non solo a quelle statali, ma anche a quelle comunali, sia assicurata quest'opera fondamentale per le fonti della nostra storia.

Ecco un caso. Ma sono infiniti i casi in cui occorre che i due mondi finora non comunicanti comunichino e si integrino e realizzino iniziative congiunte. Pensate al campo delle pubblicazioni.

Certo noi siamo riusciti ad ottenere solo limitati vantaggi nel nuovo bilancio. Avevo proposto, e l'amico Del Piazzo lo sa, ben di più per gli Archivi nelle mie note verbali al Tesoro. Ma la congiuntura economica è quella che è, ed anche la coincidenza con il finanziamento, che richiede parecchi miliardi, della legge delega per i beni culturali, ha fatto sì che non tutte le nostre richieste, neanche la metà, siano state accolte. Ma esiste il fatto che in alcuni settori ci sono variazioni di bilancio importanti, significative, perché integrano una inversione di tendenza: circa le attrezzature, i mobili, le scaffalature da 170 milioni del 1975 a 500 milioni del 1976; circa le spese di funzionamento siamo passati da 300 a 700 milioni. Cito anche il modesto aumento, ma pure quello significativo, ottenuto per il capitolo di spese relativo alle scuole di Archivistica, di Paleografia e di Diplomatica.

Noi dobbiamo guardare anche nel campo, per esempio, dell'istituto della patologia del libro e del documento, che ha suscitato qualche riserva in alcuni settori del mondo archivistico. La parola « documento » l'ho voluta io apportare per affiancarla a quella del libro e per dare il senso dell'unità del restauro, sia pure nel rispetto delle scuole autonome che voi avete sempre coltivato con tanto zelo e passione. Perché i grandi istituti centrali, come io li vedo, — il restauro, il censimento, la patologia del libro e del documento, il catalogo unico — sono istituti che devono interes-

sare tutti i rami dell'amministrazione e servire egualmente le sovrintendenze artistiche e le sovrintendenze archivistiche, le direzioni degli Archivi di Stato e le direzioni delle grandi biblioteche pubbliche statali, le direzioni delle gallerie, delle pinacoteche e dei musei archeologici. E per restare qui, mi consentirete di fare un particolare omaggio al sovrintendente dell'archeologia, all'amico De Miro, che ha realizzato questo stupendo museo archeologico che sarà il luogo del mio secondo incontro, fra pochi minuti, coi sovrintendenti della Sicilia, che potranno in qualche misura, in ossequio ai vari dettati costituzionali, staccarsi dalla dipendenza amministrativa, ma non potranno staccarsi in nessun caso dalla dipendenza scientifica verso l'unità di conduzione della tutela che sarà obbligo di salvaguardare, da parte della Repubblica, nel quadro della sua indissociabile unità.

Ebbene, avviandomi alla conclusione, il nodo ultimo che rimane sulla nostra strada è quello che vedo tutti i giorni nei testi delle polemiche di stampa, il nodo del rapporto fra Stato e Regioni.

Il tema archivistico, per chiara e precisa volontà del costituente, non fu compreso nei temi di nessuna delega, né in quella delle regioni a statuto specialissimo, come la Sicilia, né in quelle a statuto speciale o ordinario.

L'unità degli Archivi e la loro funzione, alla quale so che la Vostra associazione nazionale è particolarmente sensibile, è fuori discussione, tranne che nelle polemiche periferiche e marginali di una certa contestazione, o snob o chic, alla quale, noi uomini di studio, siamo abituati ad attribuire l'importanza che merita, cioè nessuna. Ma resta la parte più importante delle competenze di questo ministero, resta il problema della definizione. E voi sapete che su questo punto ho parlato con lealtà e franchezza sin dal primo giorno, impostando una politica di apertura alle regioni, che si è tradotta anche nella volontà politica di questi mesi, quando ho sottoposto il testo dei provvedimenti delegati al loro parere, passo al quale non ero tenuto da nessun articolo di legge; essendo la legge ben precisa nel prevedere solo il concerto di alcuni ministeri per l'emanazione delle norme delegate.

Ho voluto farlo in omaggio alla considerazione che ho ben precisa; che la gestione del patrimonio culturale è mista, e Statale e Regionale, per la lettura connessa dell'art. 9 e dell'art. 117 della Costituzione.

L'art. 9 prevede che il patrimonio storico-artistico della Nazione (nella parola « storico » indica gli Archivi in modo esplicito

e solenne) appartiene alla Repubblica ed è tutelato dalla Repubblica, cioè dall'unità del potere statale e dei poteri regionali; l'art. 117 esplicita questa indicazione, allorché delega alla diretta gestione regionale i musei e le biblioteche di Enti locali o d'interesse locale.

Una norma che è stata già attuata, quella dei beni di trasferimento nel 1972 (a parte il caso della Regione Siciliana che è, come voi sapete, uno Statuto anteriore alla Costituzione Repubblicana e diverso in tutti i sensi, tanto diverso che il Presidente della Regione Siciliana può sedere al Consiglio dei Ministri col rango di Ministro, unico caso delle Regioni italiane). Ebbene, Sicilia a parte, per quanto riguarda il quadro nazionale, le deleghe sono state tutte compiute e ora tocca al Ministero per i Beni Culturali di attuare la coordinazione più feconda e più armoniosa con le Regioni, non togliendo nulla dei poteri che esse hanno per dettato costituzionale, ma nulla aggiungendo di quello che compete all'esercizio della Repubblica autonomistica e decentrata qual'è la nostra.

E cosa compete allo Stato? Compete la guida della vita scientifica unitaria, la quale, secondo me, non può non estendersi alle Regioni a Statuto specialissimo come la Sicilia; compete allo Stato anche qui, nelle forme di accordo che troveremo e che si esplicheranno attraverso le Sovrintendenze, le quali restano strumenti della trasmissione della volontà scientifica dal centro alla periferia.

Le sovrintendenze archivistiche dovranno essere potenziate e allargate rispetto alle troppo poche previste dalla vigente legge. Le Sovrintendenze che si chiameranno dopo il 31 dicembre dei beni ambientali e architettonici, comprensive degli attuali monumenti. Le Sovrintendenze per i beni artistici e storici comprensive delle attuali gallerie. Le Sovrintendenze archeologiche sostitutive delle attuali, troppo patetiche antichità.

Ebbene, in questa struttura, la collaborazione fra lo Stato e le Regioni è fissata con assoluta chiarezza. Dobbiamo uscire, amici Archivisti, dalla conflittualità che ha caratterizzato, troppe volte, da una parte all'altra, e non senza molte colpe della nostra stessa amministrazione, i primi cinque anni dell'ordinamento regionale. Dobbiamo uscire dalla conflittualità che ha turbato e paralizzato il nostro paese e per la quale ho ritenuto di rompere anche qui gli schemi consueti andando io stesso incontro alle Regioni, senza convocare le Regioni a Roma, tanto forte è l'idea che io ho dello Stato, e così religioso è il sentimento che ne nutro che non mi sento

in nulla diminuito dallo spostarmi, piuttosto che convocare a Roma i rappresentanti delle Regioni. Ma è certo che su questo terreno occorre, lo dico al settore dell'amministrazione che è il più estraneo, occorre realizzare anche alla periferia una perfetta collaborazione con le Regioni.

Io vi invito, amici Direttori di Archivio, a realizzare dovunque la collaborazione che consiste nel lavorare insieme con le Regioni e gli Enti locali per una esplorazione più approfondita della storia locale, perché gli Archivi sono nazionali nella struttura, ma devono recuperare le dimensioni integrali di una storia locale e regionale. E quindi nessun centralismo al di là della nostra ferma fede nell'usare il metodo scientifico che non può essere abbandonato alla gestione autonoma delle Regioni.

Nessun centralismo e nessuna, lasciatemelo dire, suscettibilità. Voi siete studiosi di storia, siete coloro che consentono agli storici di poter lavorare, siete voi stessi storici che contribuite a questo processo di recupero del documento.

In questa visione il concorso che c'è stato, per esempio, attivo nella mia Regione elettorale, in Lombardia, degli Enti Regionali non può che essere visto con simpatia, anche perché le Regioni dispongono, talvolta, di mezzi finanziari maggiori dello Stato, che sono poi mezzi trasmessi dallo Stato, perché non esiste una finanza locale.

E tutto ciò che può rappresentare integrazione e coordinamento, è, secondo me, benvenuto e da favorire in tutti i sensi. Lo dico in particolare in questa Regione dove fra pochi giorni la sola amministrazione che integralmente dipenderà da me sarà la Vostra, lo dico in particolare ai Direttori degli Archivi Siciliani che dovranno continuare a operare nello stesso spirito di collaborazione che sempre li ha distinti senza sentirsi, perché rimangono all'amministrazione statale, in nessun modo diversi da quei Sovrintendenti che passeranno, con un processo graduale, alla dipendenza amministrativa della Regione.

Noi dobbiamo lavorare per questa unità fra i poteri centrali e i poteri regionali. E' un'unità attraverso la quale la cultura italiana potrà essere difesa e recuperata e reinterpretata, al di fuori, torno a dire, di ogni centralismo, ma con la visione severa di un interesse nazionale che noi siamo chiamati, amici, a servire per un avvenire migliore del popolo italiano.